

Scheda opera

JEAN-MICHEL BASQUIAT. MOSES AND THE EGYPTIANS

Gallerie d'Italia - Palazzo Leoni Montanari
Sede museale di Intesa Sanpaolo a Vicenza
14 settembre – 3 novembre 2019



Jean-Michel Basquiat, *Moses and the Egyptians*, 1982 - Acrilico e pastello a olio solido su tela 185.9 x 137 x 4 cm

Guggenheim Bilbao Museoa, donazione di Bruno Bischofberger, Zurigo - © The Estate of Jean-Michel Basquiat by SIAE 2019 - Fotografia Erika Barahona Ede © FMGB Guggenheim Bilbao Museoa

Moses and the Egyptians (1982) è un tipico esempio dello stretto legame tra figura e testo in Basquiat, dove il titolo risulta un elemento testuale di valore pari a quelli presenti nell'opera. Chi osserva viene colpito da una forma immediatamente riconoscibile che domina il campo pittorico: due pannelli disposti in verticale, con la parte alta arrotondata, che persino un bambino in età scolare leggerebbe come le tavole dei Dieci Comandamenti. Il colore rosso sangue accresce l'assertività di questo simbolo, ma il disegno sghebo e asimmetrico, e i contorni interrotti, sovvertono la solennità dell'immagine. Ogni incertezza di lettura viene subito dissipata – se non dal titolo stesso – dalla parola «MOSES», ben visibile e scritta a grandi lettere maiuscole entro una cornice rettangolare nella parte alta della tavola di destra, accompagnata da altre scritte in corpo minore in basso e sulla sinistra. Tra queste, il nome viene ripetuto per cinque volte in verticale (a quanto sembra, le ripetizioni insensate erano uno degli espedienti preferiti di Basquiat, che le intendeva in senso ironico o per ribadire un concetto). La scritta più in alto è alterata da una macchia di vernice che la fa leggere come «MOISES», ovvero la forma spagnola del nome. Lo spagnolo, che Basquiat parlava in famiglia, è la lingua che l'artista utilizzava con maggiore frequenza, con le sottintese

prospettive culturali che inseriva nelle sue opere. Sotto, in caratteri più grandi e scuri, ci sono le parole «"ISRAEALLITES"» ed «"EYGYTIANS"» (ovvero Israelites ed Egyptians, la cui ortografia è volutamente sbagliata), gli antagonisti del dramma dell'Esodo. Ma le virgolette che accompagnano i nomi delle opposte nazionalità minano qualsiasi pretesa essenzialista e implicano che la loro opposizione sia costruita. Questo gesto di compromesso viene ulteriormente sviluppato nel raggruppamento di testi che si trova sotto il «MOSES» più assertivo. I miracoli o gli interventi divini come vengono descritti nella narrazione biblica («STAFF INTO SERPENT», «LEPROSY», «WATER INTO BLOOD», ovvero il bastone che diventa serpente, il lebbroso, l'acqua che si muta in sangue) sono tutti accompagnati dall'indicazione «TRICK» [trucco, inganno]. Il tono si incupisce con le annotazioni più in basso, dove «FLIES» [mosche] e «FROGS» [rane] servono a definire quelle che, in maniera più enfatica, vengono qualificate come «TEN PLAUGES» (*sic!*) [dieci piaghe]. L'unica componente figurativa esplicita sotto le due tavole arcuate è una testa di profilo i cui contorni cominciano sull'intersezione centrale fra i due archi. Questo profilo, probabilmente quello di Mosè, con l'occhio dipinto frontalmente, segue le convenzioni artistiche dell'Egitto dei faraoni, così come l'aver racchiuso la scritta «MOSES» più grande in una cornice rettangolare che, sebbene sia un elemento familiare dell'opera di Basquiat, in questo contesto non può che rammentare i cartigli che accompagnavano i titoli reali egiziani. Il rozzo tratteggio nero sovrapposto alla zona della bocca rammenta la leggendaria afonia di Mosè, e la sua conseguente dipendenza dalle abilità verbali del fratello Aronne. Nel discorso afrocentrico, tanto importante nei circoli intellettuali neri di allora, l'Egitto dei faraoni era ritenuto un legittimo antenato, e sappiamo che Basquiat conosceva queste tendenze e ne era stato influenzato. In molte sue opere si possono trovare riferimenti all'antico Egitto, e fra questi la menzione di Ramsete II che, non a caso, si ritiene essere stato il faraone dell'Esodo.

Un altro fattore significativo nell'ispirazione di Basquiat fu probabilmente *Mosè e il monoteismo* di Sigmund Freud che, con motivazioni etimologiche, avanza il dubbio che Mosè stesso non fosse di origine ebraica, bensì un egiziano e che trovò la morte per mano degli israeliti. Il titolo del dipinto, e le virgolette usate per le parole Israelites ed Egyptians potrebbero indicare che una delle maggiori preoccupazioni di Basquiat fosse la questione dell'identità. La valutazione di questa problematica compiuta dall'artista potrebbe riflettersi nel trattamento equivoco del profilo: mentre la convenzione pittorica è inequivocabilmente egizia, nell'arte faraonica il profilo con il naso aquilino identificava gli stranieri semiti e non i nativi dell'Egitto. (È anche probabile che la resa di Basquiat sia stata influenzata dall'immagine di copertina della diffusissima edizione economica del saggio di Freud, disegnata da Jean Carlu). Il quadro sembra proporre una rilettura della narrativa biblica ortodossa, destabilizzandone identità e ruolo e mettendo insidiosamente in dubbio il solenne elenco di ingiunzioni e proibizioni che tuttora lanciano un'ombra lunga sulla concezione contemporanea dei valori sociali ed etici. La sofisticazione concettuale di quest'opera viene abilmente bilanciata a fronte della finta rozzezza dell'esecuzione, come a voler turbare, per non dire screditare, le abituali ipotesi dell'osservatore. È palese che il tema rivesta un importante significato per Basquiat che, un anno più tardi, elaborò ulteriormente la critica di Mosè in *Early Moses* (1983). Qui si ripetono elementi testuali simili, abbinati a una versione della testa di profilo notevolmente più sinistra e a una gamba, resa in maniera caricaturale con un piede nudo che muove le dita, accanto al quale ci sono i modelli in piano e in elevazione di una scarpa alla moda. L'allusione è a Mosè che, con gesto pio, si toglie i sandali davanti al rovelto ardente, e ne risulta una caustica demistificazione di questo "prequel" del dramma dell'Esodo.